

Voi invece avete disonorato il povero!”

LA CARITÀ È RISPETTOSA

Giacomo 2,1-13

Qui, in Gc 2,1ss., si pone la questione di una convenzione sociale, di una specie di ‘galateo’, di abitudine che, secondo Giacomo, può introdursi nella chiesa e venire osservata dai membri della comunità. È un comportamento esteriore che però Giacomo analizza e poi denuncia e contesta in relazione all’essenza della fede, la quale riconosce in Gesù il Signore della gloria.

Questa situazione è contraddittoria ed esclusiva. Da una parte si tratta di un comportamento ‘socialmente normale’, che non sembra implicare problemi di carattere etico o ecclesiale, né sfide o provocazioni per la fede; dall’altra, per Giacomo è un atteggiamento che facilmente può essere recepito e praticato anche nella chiesa, mentre è profondamente in contraddizione con l’essenza del vangelo, con la ragione, con la *Tôrah*. Ecco che, in questo senso, Giacomo toglie la maschera ad una certa convenzione sociale per denunciare la sua sostanza antievangelica, atea, oltre che la sua natura disumana, dal momento che è una forma di omicidio. Le parole sembrano grosse, ma il ragionamento di Giacomo è orientato proprio così.

La situazione ipotizzata e il modo di presentarla ha in sé qualcosa di convenzionale e di tradizionale. Il testo non chiarisce se si tratti di un’assemblea liturgica, di preghiera, o di un’assemblea in cui si affrontano problemi legali. Forse non è neppure il caso di contrapporre semplicemente i due tipi di assemblea, le due ‘facce’ della sinagoga, poiché è possibile che nella sinagoga (intesa non tanto come luogo, quanto come assemblea) si pregasse, si meditasse sulla *Tôrāh* e, alla luce di questo, si affrontassero i problemi riguardanti i rapporti tra le persone, nel tentativo di trovare una soluzione a questioni di carattere pratico. Perciò la sinagoga poteva funzionare anche come una specie di corte, come luogo di ricerca e di amministrazione della giustizia. In questo senso non è necessario scegliere tra un’interpretazione di tipo culturale-liturgico o di tipo giuridico-legale.

1. Due figure a confronto nella comunità: il povero e il ricco

Come viene presentata, schematicamente, la situazione da ciò che si vede? C’è già una prima denuncia circa il pericolo che anche la comunità dei credenti diventi in qualche modo schiava dell’apparenza, sia vittima di una logica dell’immagine che, però, è un’immagine mondana.

«*Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d’oro al dito, vestito splendidamente*» (Gc 2,2). Questo ritratto indica certo la ricchezza di quella persona; ma ricordiamo che talvolta l’anello rappresentava anche il sigillo, cioè un oggetto di identificazione, una specie di ‘carta d’identità’ della persona indiscutibilmente ricca. L’abito poi segnala che quella persona può disporre di molte possibilità di cambiarsi d’abito, a differenza di quel povero che entra con l’abito da lavoro perché non può permettersi un vestito diverso, più decente e più consono all’assemblea liturgica o all’assemblea in cui si tratta di discutere questioni di giustizia, magari riguardanti anche lui.

Giacomo non si preoccupa di giudicare la provenienza di quella ricchezza, di quel benessere, di quel prestigio. No, semplicemente constata, con una descrizione sommaria, l’anello al dito e il vestito splendente. Si può anche pensare che l’immagine fosse inserita in un determinato contesto di questo tipo: che cosa rappresenta quella persona? Potrebbe significare un uomo che ‘si è fatto’ con

le sue possibilità e capacità, ed ha raggiunto il successo senza essere necessariamente corrotto o violento. Alla fine della lettera si fa riferimento anche a quest'ultimo tipo di ricco, ma qui, a prima vista, l'uomo ricco dà l'idea di uno che si è realizzato, un uomo che è stato capace di esplicitare capacità di tipo intellettuale o operativo, o semplicemente l'idea di un uomo fortunato. Ma all'interno di un'assemblea di credenti non si può parlare di 'fortuna', di per sé, perché bisogna pensare la cosa in termini etici e religiosi. Quindi o si parla di illegalità e di immoralità, oppure il benessere e il successo deve essere collegato a quella realtà teologica che è la benedizione di Dio.

Perciò, a prima vista, quest'uomo può rappresentare non solo il successo in termini sociali, e quindi come espressione di una capacità individuale, ma può essere pure il segno visibile di un successo dentro cui sta non solo la virtù, ma anche la benedizione.

Questo è un tipo di analisi e di presentazione nella linea di alcuni maestri. I profeti avevano certo un'altra idea: per loro la ricchezza era strettamente associata all'ingiustizia, alla violenza. Posso quindi pensare che nella comunità si poteva sviluppare anche un tipo di valutazione e di comprensione sapienziale: il ricco è visto come colui che è il benedetto, colui che ha realizzato se stesso, colui che, all'interno della comunità, ha acquisito legittimamente una certa posizione di prestigio e di rispetto. Posso anche pensare che l'atteggiamento nei confronti di queste persone, rispettoso e forse anche un po' adulatorio, fosse collegato ad un probabile ragionamento di questo tipo: "Un ricco può proteggere, può intervenire a favore della chiesa, può promuovere il prestigio e la collocazione sociale della comunità stessa". Quindi è comprensibile che, nel momento e nel luogo in cui la comunità si ritrova per riconoscersi ed identificarsi, il ricco sia riconosciuto degno di stima, di apprezzamento visibile attraverso quella indicazione: "Tu siediti su uno sgabello alto, in posizione elevata!". La sua collocazione, all'interno dell'assemblea, indica in qualche modo il giudizio e la valutazione dell'assemblea stessa.

Secondo la descrizione schematica di Giacomo, sembra che la questione non abbia implicazioni di carattere morale o religioso; sembra trattarsi di una mera convenzione sociale. Questo accade anche nell'atteggiamento nei confronti del povero. Anche lui si riconosce subito. Infatti non ha l'anello, non ha elementi per distinguersi; pare che non abbia neppure un nome, perciò non ha niente su cui apporre il proprio sigillo, non ha niente da far circolare né da mandare, non ha un segno con cui presentarsi. Al massimo lo può fare a voce, dicendo: "Sono il figlio di...", ricordando il padre, ricordando qualcosa della sua genealogia. Ma si sa bene che non si conserva volentieri la genealogia dei poveri, perché non serve come 'carta di presentazione' e come via per accedere a certi ambienti o a certe situazioni.

Al povero resta soltanto l'abito, che lo identifica immediatamente come uno che vive non solo del proprio lavoro, ma del lavoro ininterrotto. Ed è un lavoro così poco remunerato, così poco fruttuoso, che non gli dà neanche i mezzi per comperarsi un abito nuovo. Perciò si potrebbe dire che non soltanto è povero, ma forse è anche una persona di poche capacità, di poca iniziativa, di poca abilità; forse è poco fortunato ma, siccome la fortuna non esiste in un'interpretazione di fede, forse è un uomo poco benedetto, valorizzato e riconosciuto da Dio stesso. Potrei perfino pensare che forse è sottomesso alla prova e sta vivendo un tempo di privazione. Tuttavia si sa che le prove e le privazioni che vengono da Dio – secondo un certo schema – non sono gratuite, ma sono legate a qualche mancanza della persona stessa. Potrei anche pensare ad una persona che non solo non ha avuto successo, non solo ha avuto scarse capacità, non solo ha avuto poca benedizione, ma forse lavora anche poco. Sembra un po' a quel servo che ha ricevuto dei doni ma li ha sotterrati, non li ha valorizzati; è quasi al confine tra l'oziosità, l'incoscienza, l'irresponsabilità. Oppure potrei pensare ad una persona che apprezza e rispetta così poco l'assemblea che non sente neanche il bisogno di mettersi – qualora l'avesse – un abito più dignitoso.

Ecco i molti pensieri che potrebbero insorgere all'introdursi di questi due personaggi nell'assemblea. Certo, il ragionamento è schematico, e l'assemblea non può dividersi a metà: da una parte tutti quelli con l'anello al dito e l'abito 'firmato', e dall'altra quelli che hanno l'abito con le toppe. Chiaramente l'autore vuole colpire facendo un'ipotesi dietro cui ci può essere una realtà o, più ancora, una tendenza, una tentazione che minaccia da vicino la comunità a cui egli si rivolge. È la comunità che all'inizio aveva interpellato con quel: «*alle dodici tribù disperse nel mondo, salute*» (Gc 1,1). È la presentazione sintetica della situazione e della reazione della comunità.

2. Tornare al fondamento della fede

Altro elemento è il giudizio: passare dalla situazione alla valutazione. Quali sono gli argomenti che dice Giacomo? "Il vostro comportamento, che sembra socialmente tranquillo e conforme (oggi diremmo 'politicamente corretto'...), di fatto mette in questione i fondamenti della fede, della ragione e della legge".

Innanzitutto il fondamento della *fede*: "Voi fate il contrario di Dio". Egli ha esaltato il povero e umiliato o relativizzato il ricco, esprimendo il proprio giudizio nei confronti della ricchezza. Non è questa, infatti, che può aprire le strade del Regno di Dio! Forse potrà aprire quelle del successo sociale, ma tra questo e il Regno di Dio non c'è continuità; anzi, per accedere al Regno di Dio bisogna in qualche modo spogliarsi, negare la propria idolatria nell'assolutizzazione della ricchezza, e riconoscere che solo Dio è Dio, e solo Lui è meritevole della dedizione, dell'adorazione e dell'affidamento senza limiti e senza condizioni.

L'autore della lettera ammonisce la comunità dei credenti che, con questa pratica apparentemente senza problemi, di fatto contraddice Dio stesso, fa il contrario di Dio. Qui è abbastanza chiaro il riferimento (anche se non la citazione esplicita) alla prassi di Gesù e al suo annuncio del Regno: «*Beati voi poveri, perché è vostro il regno di Dio*» (Lc 6,20). È la prima beatitudine!

Quindi sullo sfondo è posto proprio quel riferimento a Gesù, pur non citato esplicitamente come maestro; ma se uno è cresciuto nella comunità dei credenti e ha sentito parlare di lui, ha sentito anche il suo modo di essere, di vivere, di lasciare tutto e di far lasciare tutto, per affidarsi senza condizioni alla paternità di Dio e alla fraternità che prende la forma dell'ospitalità e dell'accoglienza.

Esiste perciò la possibilità reale e terribile che la comunità dei credenti contraddica Dio. Giacomo è radicale e toglie la maschera ad un comportamento che sembra convenzionalmente legato ai tempi e alla società, ma che secondo lui è anti-divino, ateo, senza Dio. La comunità dei credenti – che pure prega e invoca Dio, e che si ritrova magari per ascoltare la Parola di Dio e per esplorare il suo mistero –, di fatto si comporta contro la logica e contro le iniziative di Dio, che ha sovvertito quella che è la mentalità del mondo, lo schema dei suoi giudizi. C'è la possibilità terribile di una chiesa conformista, mentre l'evangelo è essenzialmente anticonformista, come sostiene Paolo in *Rm 12,2*: «*Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*».

3. Non offendere la ragione

Inoltre questo comportamento, secondo Giacomo, è un'offesa anche alla *ragione*. Egli infatti domanda: «*Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?*» (Gc 2,6). È il nome stesso di Gesù!

E qui Giacomo non dice che questi ricchi appartengono alla società e sono 'fuori', ma parla soltanto di quelle persone che sono guidate da una logica che non è quella evangelica, ma è la logica

della difesa e dell'affermazione del loro diritto, del loro privilegio che, in una determinata struttura della società, è diventato 'diritto', ma è un diritto formulato a protezione dei privilegi di una certa aristocrazia, di un certo funzionamento del mondo economico.

Si può quindi ben ipotizzare che anche dei 'padroni' cristiani, dei ricchi cristiani, citino in giudizio e facciano processi contro fratelli di fede economicamente insolventi o non adempienti a certe clausole contrattuali. Non è una novità, e la situazione era già stata denunciata dal profeta Amos; quindi è una situazione che da secoli è denunciata, contestata e giudicata all'interno della comunità dei credenti!

Giacomo, in questo, si inserisce non nella linea dei sapienti, ma nella linea dei profeti, la cui analisi può essere unilaterale, schematica, ma è intransigente e radicale.

La comunità viene giudicata come una comunità che si lascia guidare da forme di comportamento irragionevoli, perché si lascia modellare da un atteggiamento di soggezione, di rispetto se non di adulazione, nei confronti di quella categoria di persone che hanno una logica non credente e quindi non veramente rispettosa della persona, una logica in cui la persona è subordinata al buon funzionamento di certi principi economici che non guardano in faccia a nessuno. E per far funzionare quel principio economico e mantenere la validità di quella legge, sono disposte anche a schiacciare, a punire, a imprigionare, a multare, a espropriare quelli che già hanno poco.

Ancora. Il 'bestemmiare il bel nome' può essere collegato a padroni ricchi, che non condividono l'orientamento messianico della comunità, quelli che non riconoscono né Gesù, né il suo vangelo, né l'annuncio del Regno come dono privilegiato e primario ai poveri. E su questo ironizzano; magari accettano l'insegnamento morale di Gesù, riconoscendo che ha detto cose degne di attenzione e capaci di suscitare ammirazione e meraviglia, ma dalla meraviglia all'azione c'è un bell'itinerario da percorrere... Sono quindi persone che seguono una logica contraddittoria, che risulta derisoria, insultante nei confronti della logica che fa riferimento primario, essenziale e costitutivo, al messaggio di Gesù, alla sua prassi, alla sua azione, e all'azione di Dio nella quale è inserita quella di Gesù stesso.

4. Recuperare il senso del comandamento

Infine il comportamento della comunità è contrario alla *legge*. Non ad una legge particolare, ma all'essenza della legge, a ciò che è la radice della totalità, riassunta in quel principio: Ama il prossimo tuo come te stesso. Chi fa discriminazione di persone in base al censo, in base alla ricchezza e all'immagine, nei fatti nega l'amore del prossimo, che certo non ama come se stesso.

Allora Giacomo afferma che chi si comporta così può essere denunciato come trasgressore della legge nella sua essenza, nella sua radice e nella sua totalità. Giacomo utilizza un ragionamento per certi aspetti problematico, perché è stato estratto dal contesto e riferito ad altre situazioni. Egli sostiene che chi è trasgressore di un solo comandamento, è colpevole della trasgressione di tutta la legge; una trasgressione particolare che diventa principio di una colpa universale.

Giacomo utilizza questo principio per far percepire la gravità di quel comportamento che invece sembra politicamente corretto e socialmente diffuso e condivisibile. In quel comportamento, infatti, abbiamo la contraddizione della radice e dell'essenza della legge che impone di amare il prossimo come se stessi. È tanto grave da equivalere ad una trasgressione complessiva e ad una colpa nei confronti della totalità della legge.

Certo, le parole sono pesanti! Se si pensa alle parole d'inizio: "Tu siediti qui... Tu siediti là", il giudicare tanto severamente questo comportamento, questa semplice assegnazione di posti – che sembra seguire una certa logica di carattere sociale –, sembra eccessivo. Ma Giacomo è radicale e veramente anticonformista, autenticamente evangelico. Ecco la sua capacità di togliere la maschera

di un certo perbenismo, di una certa convenzionalità, per riportare tutta la comunità all'essenza del progetto di Dio, ad un vero razionalismo, ad un vero rispetto della ragione, e ad un vero rispetto della Tôrah nei suoi aspetti essenziali e nella sua totalità.

Giacomo poi introduce quel ragionamento che sembra un po' strano: «*Colui che ha detto: Non commettere adulterio, ha detto anche: Non uccidere*». Qui potrebbe far pensare ad una comunità molto sensibile ed esigente nel campo dell'etica sessuale, ma nell'altro campo forse un po' meno. Ma ciò che dà da pensare è l'applicazione. Come mai Giacomo fa riferimento al comandamento di non uccidere? Come mai sembra rimproverare alla comunità un comportamento che è quasi inserito nella categoria dell'omicidio, come se la comunità fosse omicida? Sembra un'enormità, eppure se ci si pensa, il ragionamento che sta sotto è questo: privare un povero della sua dignità, della sua sacralità – che non gli viene attribuita dalla società (neppure dalla società dei credenti che è la chiesa) ma da Dio stesso, come dono inalienabile –, rappresenta una forma di omicidio, perché colpisce e ferisce la verità essenziale, di origine divina.

Così Giacomo fa capire come in quel comportamento iniziale, che sembra in fondo banale, siano in gioco i valori fondamentali e costitutivi dell'esistenza cristiana. E arriva a questa denuncia, che ricorda quell'annuncio radicale di Gesù nel Discorso della Montagna: «*Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio*» (Mt 5,21-22).

Ecco, qui non si tratta di ira, di aggressività o di insulto, esteriormente, ma il comportamento nell'assegnazione dei posti equivale proprio a questo.

5. Una comunità secondo lo stile di Dio

Giacomo non dice esplicitamente come dovrebbe fare la comunità, ma in qualche modo lo suggerisce: se questo non è il comportamento secondo Dio, quello secondo Dio vuole che la comunità sia liberata dalla soggezione, dalla adulazione, dal fascino e dalla tentazione della ricchezza e del successo. Dio vuole una comunità che riflette anche al suo interno, visibilmente e pubblicamente, il giudizio divino, il quale sovverte il giudizio del mondo; vuole una comunità che, quando si ritrova per proclamare anche socialmente la propria identità, sappia assegnare il primo posto a quelli il Signore ha privilegiato.

Certo, questo sarebbe anche una sfida e una provocazione per quella società in cui il successo personale, cioè l'apparire e l'avere, rappresenta una specie di idolo; ma sarebbe una vera dedizione, un vero rispetto per il primato della vita e della dignità della persona.

Ovviamente questo comportamento potrebbe essere episodico. Si potrebbe anche organizzare un'assemblea liturgica in cui si dà il primo posto – magari una volta ogni tanto – anche al povero, ma si tratterebbe di una cerimonia, di un rito. Quello che invece Giacomo suggerisce è proprio la ricerca di una conformazione ordinaria e quotidiana. Come dovrebbe diventare il ritrovarsi dell'assemblea dei credenti, delle tribù disperse? Come dovrebbe diventare una comunità che non solo retoricamente ma nella concreta realtà locale riconosce e valorizza la dignità e la sacralità della persona quale dono di Dio e non semplicemente quale attributo di una certa condizione, di una certa immagine sociale? Un'assemblea che prende sul serio, e non solo retoricamente, il primato del povero nella rivelazione di Dio e nel vangelo di Gesù! L'immagine pubblica della chiesa dovrebbe avere la forma libera dalla soggezione, dall'adulazione nei confronti del ricco e dalla tentazione della ricchezza. Ecco le grandi e radicali provocazioni.

L'attenzione al povero come misura dell'autenticità cristiana

«Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della legge. Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio» (Gc 2,11b-13).

Qui introduce una prospettiva leggermente diversa: dalla giustizia, dalla fondazione del diritto a partire dalla rivelazione di Dio, ad un atteggiamento di dedizione all'uomo, alla persona concreta nella sua 'carne', nel suo bisogno. È il tema della misericordia, che potrebbe essere una specie di esplicitazione, una trasformazione verbale, ma anche una riformulazione dell'atteggiamento sostanziale, perché si tratta di riconoscere la centralità del povero e la sacralità della persona, non soltanto durante l'assemblea, ma a livello di abitazione familiare, di spazio profano, nelle occasioni più inattese, quando il povero viene a bussare alla porta.

C'è quindi un cambiamento di parole, ma una continuità di fondo per quanto riguarda la sostanza dell'atteggiamento. È quanto Giacomo asserisce nei versetti successivi, fino a concludere: *«Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2,17).*

Siamo – nel caso di Gc 2,14-17 – fuori dall'assemblea e quindi fuori da una certa logica per cui la comunità deve dare un'immagine pubblica, quasi istituzionale, di se stessa. Siamo a livello della 'casa', dell'abitazione del singolo cristiano. Giacomo non fa un discorso attento alle varie possibilità in gioco, ma si limita a mostrare la situazione: un uomo che a parole fa spazio a Dio, perché è un credente e riconosce il primato di Dio nella vita, ma in forma puramente retorica. Egli ha una relazione verbale con il mistero di Dio, se non sa fare spazio, se non sa aprirsi realmente alla presenza dell'uomo nella sua concretezza, senza fare processi, senza prendere la povertà come occasione per fare un processo alle intenzioni o ai limiti o agli errori. In questo mi pare che Giacomo sia estremamente vicino alla parabola del 'giudizio', che troviamo in Mt 25,31ss (*«Avevo fame e mi avete dato da mangiare»*).

(testo di don Giacomo Facchinetti, proposto alla Scuola della Parola, 2006).